

Il diavolo confessore

MAURIZIO CHERICI

Non so quale tormento ha sconvolto i cattolici argentini nell'ascoltare il racconto dei sopravvissuti alle squadre della morte dei generali P2. Nella tribuna dell'imputato era seduto il cappellano militare Christian Von Wernich e le Tv e i fotografi che cercavano di cogliere nel volto un'ombra di imbarazzo (se non di pentimento) trovavano occhi di ghiaccio, labbra piegate nel sarcasmo quando, chi uscito vivo dalle prigioni clandestine, spiegava quale inferno aveva attraversato. L'ho visto e rivisto in Tv per evitare il luogo comune del colpevole indifferente, ma Von Wernich resisteva nel rappresentarsi come luogo comune senza speranza. Ha confessato i prigionieri che non si erano arresi alla tortura non avendo segreti da raccontare, invitandolo a collaborare perché l'Altissimo lo pretendeva. Chi confidava la verità nascosta - abbandono di ogni credente al confessore - era lontano dal sospetto di un confessore spia dei torturatori. L'accusa ha inchiodato all'ergastolo Von Wernich: 7 omicidi, 32 casi di tortura ripetuta dopo le notizie raccolte nel confessionale e 42 amici spariti nel nulla. Nove anni fa il capitano Scilingo, primo represso ad aver confidato a Horacio Verbitsky (autore de *Il volo*, editore Feltrinelli) come funzionava la repressione, racconta delle parole di consolazione con le quali Von Wernich ed altri cappellani militari accompagnavano i condannati a morte verso l'aereo che li avrebbe dispersi in mare: la volontà del Signore lo pretendeva, segno dell'amore col quale proteggeva la patria. «Rassegnati, Dio lo sa». Nell'interpretazione di questi sacerdoti, la rassegnazione disinfectava dagli insetti maligni la nuova società che il delirio dei militari stava disegnando. Ma non erano insetti e non erano maligni: solo ragazzi che non sopportavano l'oppressione armata. Ecco perché 30 anni dopo memoria e perdono restano i problemi irrisolti della Chiesa nel continente più cattolico del mondo. Von Wernich non è diventato improvvisamente colpevole otto giorni fa. Subito dopo la sentenza del tribunale, la Chiesa annuncia procedure per decidere il destino di un prete del quale si conoscono i delitti da tempo immemorabile. Negli ultimi mesi ogni vescovo ha incontrato ogni giorno su ogni giornale e ogni Tv i racconti dei testimoni e i documenti che provano l'orrore. Non a caso il comunicato della Commissione Episcopale appare cinque minuti dopo l'annuncio dell'ergastolo. Perché cinque minuti dopo e non cinque anni o cinque mesi fa come i credenti pretendevano? Poche righe che deludono: «Il vangelo di Cristo impone a noi discepoli una condotta rispettosa verso i fratelli. Un sacerdote cattolico, per azioni e omissioni, si è allontanato dall'esigenza della missione che gli era stata affidata. Chiediamo perdono con pentimento sincero mentre pregiamo Dio nostro Signore di illuminarci per poter compiere la missione di unità e di servizio». Non una parola di pena per le vittime. La deviazione di Von Wernich rimpicciolisce nella deviazione perso-

nale ed il silenzio della comunità ecclesiale è il peccato inspiegabile che ha riunito tanti vescovi e tanti sacerdoti, alcuni di loro prossimi al processo. E dopo la sentenza se ne aggiungono altri. Il vescovo vicario della diocesi di san Miguel, Federico Gogala, visitava giovani donne che stavano per partorire. Nude e incappucciate per non riconoscerlo. Se ne andava col bambino appena nato mentre la madre veniva assassinata. Una suora e

lenzio e complicità aprono un capitolo finora esplorato con imbarazzo: il rapporto tra cappellani militari e dittature, dall'America Centrale a Brasile, Cile, Argentina. Con quale spiritualità si sono rivolti a Dio gomito a gomito con le squadre della morte? Fedeli alla loro coscienza o ligi all'obbedienza dovuta che incatena ogni militare? Fino al processo Von Wernich, ai cappellani militari di Argentina e Cile non era successo niente. Si sapeva e si

za di Maggio. La Chiesa di Buenos Aires imponeva il silenzio ma le madri alle quali avevano rubato i ragazzi vengono a Roma sperando di informare il papa. Per sopravvivere attorno al vaticano lavorano come perpepetue o inservienti in collegi religiosi e parrocchie. Ed è così che è Wojtyla e non un vescovo argentino a pronunciare per primo la parola «desaparecidos». Tardi, purtroppo: 30 mila morti. Ieri, come oggi, in Argentina e nel continente latino (Venezuela compreso) si delineano due Chiese lontane tra loro. Tanti preti e due vescovi fra le vittime. Romero e dodici religiosi in Salvador. Due vescovi e religiosi assassinati in Argentina. Il primo a morire don Carlos Mugica, fondatore del movimento dei sacerdoti terzomondisti. Poi padre José Tedeschi, poi l'intera comunità dei Pallottini: tre preti, due seminaristi. Il vescovo Enrique Angeletti viene ucciso al ritorno da un convegno in Ecuador organizzato dai teologi della liberazione; il vescovo Carlos Ponce muore a San Nicolas in un incidente stradale che la polizia definisce «immaginario». Due suore francesi violentate, torturate e uccise dal guardiamarina Astiz. Quando l'indulto del presidente Menem impedisce liberare gli assassini in diretta Tv l'ambasciatore francese anziché complimentarsi con Astiz, nuovo capitano di vascello dalla divisa immacolata, scandisce un giudizio che gela la cerimonia: «Non sapevo che per far carriera nella marina argentina servissero eccellenti qualità criminali». E a Parigi il cardinale Marty rifiuta di celebrare messa nell'ambasciata di Buenos Aires. Due vescovi argentini - Karlic e Novak - precedono il mea culpa ufficiale invocando perdono per il male che la chiesa «non ha impedito, sopportato e in qualche caso aiutato». Ma il vescovo Laguna, portavoce della confederazione episcopale, se ne era lamentato: possono parlare a titolo personale, non a nome della chiesa. Il regime cade ma certe solidarietà non svaniscono. 24 settembre 1991: il nunzio apostolico Ubaldo Calabresi organizza un ricevimento per festeggiare il dodicesimo anniversario dell'investitura di Giovanni Paolo II. Fra gli invitati i generali Videla, Viola e l'ammiraglio Massera mandanti dell'uccisione di migliaia persone, riconosciuti colpevoli in tribunale ma perdonati e rimessi in libertà dall'indulto. La Chiesa continua a tacere. L'altra Chiesa argentina guarda al futuro in modo diverso. Dopo la condanna di Von Wernich la Commissione Giustizia e Pace assistita dal vescovo Jorge Casaretto (71 anni, origini genovesi) si preoccupa del dolore dei familiari ed esprime pietà per le vittime invitando la giustizia a scoprire quali complicità e quanti tradimenti siano alla radice di una tragedia impossibile da nascondere. Casaretto ha guidato la Caritas negli anni del disastro economico: metà Argentina non sapeva cosa mangiare. Ha aperto mense popolari, busato alle porte che contano per raccogliere risorse. Ma Von Wernich appartiene all'altra Chiesa. L'ergastolo illumina lo scandalo dei sacerdoti che hanno trasformato la confessione in gadget della tortura. «Era difficile», sospirava il vescovo Laguna nella sua stanzetta di Morelos, qualche anno fa, «restare fedeli alla promessa e sopravvivere nella paura». Difficile, ma non impossibile.

mcherici2@libero.it

La chiesa argentina guarda al suo passato... per esempio al cappellano militare Von Wernich, che confessava i prigionieri del regime sotto tortura, invitandoli a collaborare perché l'Altissimo lo pretendeva...

un'infermiera stanno testimoniando. E testimoniano le nonne di piazza di Maggio con la prova di una nipote ritrovata: era stata data in adozione dal Movimento Familiare Cristiano vicino al vescovo ausiliare Gocala. Comprensibile l'imbarazzo e il dolore eppure nessuna spiegazione su «omissioni ed azioni» che tormentano il clero argentino, ma anche sacerdoti e cattolici di tutte le Americhe latine. Non hanno saputo affrontare il passato prossimo con la chiarezza compagna di viaggio della loro missione. Per il diritto canonico la decisione sul futuro sacerdotale dell'ex cappellano militare è competenza del vescovo della diocesi, monsignor Martin Elizalde, 67 anni, profilo incolore nella gerarchia argentina. Facile pensare che il verdetto risentirà degli umori della conferenza episcopale. La procedura sarà lunga, Martin Elizalde non ha indicato quanto durerà. A Von Wernich è consentito ricorrere al tribunale vaticano se gli sarà proibito per sempre di esercitare la funzione ministeriale.

sa delle ambiguità a volte degenerate in collaborazione al delitto. Sembra impossibile che i vescovi cappellani militari e i vescovi amici dei vescovi militari non abbiano saputo niente. Possibile che i nunzi apostolici, ambasciatori del Papa, non si siano rivolti a Roma supplicando di intervenire? Forse i doveri diplomatici e l'amicizia personale con gli strateghi della repressione hanno annacquato nell'ipocrisia quel dovere che impone la fede e l'esempio del pastore. Vent'anni dopo, 1996, i vescovi argentini finalmente si fanno vivi con un'autocritica superficiale. Nel 2000 chiedono per la prima volta perdono. In Cile il silenzio continua. Nella cattedrale castrense di Santiago, alla messa della domenica vecchi e nuovi militari si accostano all'altare con la devozione di Pinochet. La storia dei rapporti chiesa-stato ha conosciuto in Argentina momenti che imbarazzano la riletture. Subito dopo il colpo di stato 1976, il cardinale di Buenos Aires Carlo Aramburu in-

Il vescovo vicario della diocesi di san Miguel visitava giovani donne che stavano per partorire. Nude e incappucciate per non riconoscerlo. Se ne andava col bambino appena nato mentre la madre veniva assassinata

Passato lo choc per la condanna che ritiene falsata da falsi testimoni, Von Wernich riprenderà a confessare, celebrare messa come ogni parroco in pace con Dio; potrà distribuire la comunione ad altri torturatori chiusi nella stessa prigione fino a quando la decisione del vescovo non lo impedirà. Ma glielo proibirà per sempre o «la contrizione palese per il male commesso» potrà risorgerlo a nuova vita restituendogli messa, comunione e confessione? Su Ernesto Cardenal e Manuel D'Escoto, ministri nel governo sandinista, papa Wojtyla aveva allargato l'indice del rimprovero. Hanno perso la messa per sempre. L'altro fratello, Ferdinando Cardenal, fratello di Ernesto e gesuita, a 70 anni ha riaffrontato il noviziato con l'umiltà di un seminarista adolescente. Ed è tornato a celebrare dopo anni di punizione... I delitti di Von Wernich oscurati da si-

vita i fedeli a collaborare col governo dei generali «i cui membri appaiono assai bene ispirati». Gran parte dei vescovi e il nunzio apostolico Pio Laghi (oggi cardinale) assistono alla cerimonia di insediamento del generale Videla. Laghi è l'unico diplomatico straniero presente. Perché? Tre mesi dopo benedice a Tucuman le truppe impegnate nella repressione: «L'autodifesa contro chi vorrebbe far prevalere idee estranee alla nazione... impone misure determinate. In queste circostanze si potrà rispettare il diritto fin dove si potrà». Anche il cardinale Benelli, sostituto segretario di stato vaticano, si dichiara «soddisfatto per l'orientamento assunto dal nuovo governo argentino nella sua vocazione cristiana e occidentale». Paolo VI era stanco e malato. Lo si informa in qualche modo nascondendo quasi tutto. Anche Giovanni Paolo II viene a sapere della tragedia argentina dalle madri di piaz-

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Vedi alla voce: delitto castigo... e soggettività

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando

dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mcclink.it

Che si dovrebbe fare con loro? Due ragazzi che corrono (giocano) con una moto hanno travolto e ucciso un bambino. Un ubriaco ha ucciso quattro ragazzi ad Ascoli. Quando la giustizia arriva, l'omicidio è «colposo» perché chi uccide guidando un'auto o una moto non uccide apposta. Uccide per caso, per disattenzione, per errore o per incoscienza. L'elemento soggettivo è davvero così importante nel momento in cui si giudica un reato? Perché?

Lettera firmata

Perché è così. Perché l'omicidio volontario, deciso e poi eseguito con uno scopo (il movente) più o meno criminale (la gelosia o la rapina, la vendetta o l'esecuzione mafiosa) appare immediatamente più grave, agli occhi di chi lo guarda, di quello che accade, come dice lei giustamente, per caso o per disattenzione, per errore o per incoscienza. Il problema di cui lei parla, tuttavia, non può essere affrontato solo sulla base di questo ragionamento. Quello che paurosamente non va, all'interno della situazione che viviamo oggi, non è il fatto che le pene previste per l'omicidio volontario sono più gravi di quelle previste per l'omicidio colposo. Quello che paurosamente non va è il fatto per cui chi commette un omicidio colposo, di fatto, non sconta nessuna pena. Le garanzie che vengono riconosciute a chi non ha subito una condanna definitiva (quella che arriva, in genere, dopo diversi anni), la sospensione condizionale della pena e la procedura del patteggiamento rendono di fatto estremamente difficile l'applicazione di una pena detentiva. Se l'omicida risarcisce tutto finisce per lui in un periodo più o meno breve di tensione e di insicurezza. Esaurendosi come la classica tempesta in un bicchier d'acqua. Come accadde tanti anni fa per l'omicidio giudicato colposo, del giovane tedesco ammazzato da quello che avrebbe voluto diventare re d'Italia e che fu condannato, sostanzialmente, a pagare dei soldi prima di tornare alla sua vita di sempre. Come accade ogni giorno, tuttavia, anche per chi uccide con una macchina assicurata per i danni provocati a terzi. Un modo più serio di affrontare la questione richiederebbe forse una giustizia meno formale e in qualche modo più sostanziale di quella cui si affida oggi la grande tribù degli operatori di giustizia. Un insieme di persone governate da un convincimento comune, quello che fa coincidere il concetto di giusto con quello di conforme alla lettera della legge. Con danni paurosi e abitualmente inavvertiti che ne derivano sui soggetti deboli (in particolare i bambini) che nel loro meccanismo vengono ad essere coinvolti senza capirne le regole o il senso. Perché nulla accade di reale, spesso, nell'aula di un tribunale dove le esigenze da rispettare sono solo quelle di cui qualcuno assicura la difesa: degli adulti, ad esempio, il cui diritto alla genitorialità è molto più forte di quello alle cure dei loro figli o degli abusanti il cui diritto ad essere giudicati solo in presenza di prove certe è molto più difeso, spesso, di quello del bambino-vittima a proporre la sua denuncia.

Questo tipo di giustizia formale viene applicata spesso e desta molta rabbia, a chi fa del male agli altri commettendo delitti colposi. All'abusivo che rovina un paesaggio e al-

l'ubriaco o all'incosciente che uccide una persona guidando. Quelli che vengono sottolineati da subito nel mondo speciale degli operatori della giustizia sono, infatti, i suoi diritti: alla difesa e alle attenuanti, ai patteggiamenti e alla sospensione condizionale della pena. C'è qualcosa di cinico e di voyeuristico oggi nella mania televisiva di intervistare a caldo i parenti delle vittime rivendendo ai telespettatori lacrime e odio, sconvolgimento e dolore umano. C'è un'esigenza di fondo non rispettata dal mondo giudiziario, tuttavia, in questa possibilità che viene data comunemente a qualcuno di urlare l'orrore e l'indignazione, di far risaltare nell'unico modo possibile oggi l'orrore e l'assurdità di quello che è accaduto.

Non è per niente facile, in queste condizioni, immaginare una soluzione possibile. Se riflettiamo sul modo in cui gli autori di un grave reato colposo reagiscono a quello che hanno fatto, tuttavia, un elemento interessante potrebbe essere quello legato alla diversa evoluzione del loro lutto. Tra quelli che negano a sé stessi la gravità di quello che è accaduto opponendo spocchia e sicumera («non l'ho fatto apposta, che volete da me?») a chi li rimprovera o li giudica a quelli il cui destino resta segnato per sempre da un evento che li sconvolge nel profondo dell'anima, c'è, in effetti, tutta una serie di posizioni intermedie di cui si dovrebbe tenere conto in qualche modo nel momento del giudizio. Comminando pene che ne tengano conto e che siano capaci di tenere conto, ugualmente, della loro condizione economica e sociale.

L'impossibilità di guidare un'autovettura o una moto per tutta la vita potrebbe essere utilemente collegata all'obbligo di dedicare per molti anni i propri week end alla assistenza gratuita di persone infortunate e/o non autosufficienti nel caso dell'imprudenza più grave e della assoluta mancanza di capacità autocratica.

Collegare l'entità del risarcimento, non tutto a favore della vittima ma anche a favore di chi ne ha bisogno, ai guadagni ed alla situazione patrimoniale dell'autore del reato potrebbe servire, forse, a fargli sentire la gravità di quello che ha fatto. L'assicurazione, giustamente obbligatoria, dovrebbe servire in effetti nei casi più gravi, a tutelare la vittima, non l'economia di chi uccide, seppure involontariamente. La possibilità di utilizzare i benefici di legge potrebbe essere collegata utilmente, forse, al realismo e alla efficacia del pentimento. Alla capacità di scusarsi e di umiliarsi: coi fatti oltre che con le parole.

Quella cui bisognerebbe tornare, credo, è una giustizia che tenga conto delle emozioni, dei sentimenti e del loro muoversi continuo e complesso. Che preveda in tempi rapidi, prima che l'evento perda, allontanandosi nella memoria, la capacità di incidere sulla organizzazione psichica di chi lo ha commesso. Riportando l'incidente mortale alla sua dimensione di fatto che accade, coinvolgendoli, fra esseri umani.

C'è una perdita seria di densità affettiva nei processi che portano verso l'astrazione dell'atto di giustizia e verso la follia di sentenze che vedono nel carcere, lontano e astratto come quella, l'unica possibilità di punire chi ha fatto del male ad un altro. Questo mi viene da pensare e da dire, caro B., di fronte ad una perplessità come la tua. Che condivido appieno.

LIBERI DA OGM

MARIO GAPANNA

La politica sta imparando. O no?

Che la coalizione Italia-Europa-liberi da ogm e la consultazione nazionale in corso siano fatti senza precedenti nella storia del Paese, l'abbiamo già detto, ed è, per così dire, in *re ipsa*. La conferma è venuta, fra l'altro, da quanto è accaduto a Roma lunedì 8 ottobre. Nell'affollato incontro fra la coalizione e i politici, sul tema Sovranità alimentare, ogm e politica, a molti è sembrato di non poter credere alle proprie orecchie. La partecipazione simultanea dei Presidenti di Camera e Senato (insieme a

Gianni Alemanno, Gianpaolo Dozzo, Walter Veltroni - assenti Bruno Tabacci e Giulio Tremonti, che avevano garantito la presenza) era un evento già di per sé raro. Quando Fausto Bertinotti ha dichiarato di apprezzare l'impostazione introduttiva del confronto e ha detto, rivolto alla coalizione, che «la Camera dei Deputati è con voi in questa importante iniziativa», si è avuta, chiara, la percezione di qualcosa di inedito.

E quando, subito dopo, Franco Marini ha rilevato che «il mettersi insieme delle 29 organizzazioni componenti la coalizione è un esempio per la politica, per noi tutti», nel lusinghiero apprezzamento si è sentito che un rapporto nuovo può aprirsi fra società civile, mondo produttivo, culturale, scientifico e politica. Con questo viatico alle spalle, due giorni dopo a Bruxelles, la coalizione ha potuto costruire le premesse

perché venga realizzato un grande evento nel Parlamento Europeo: il confronto (e l'alleanza), sull'esempio italiano, fra le forze sociali europee e la politica, per un'Europa libera da ogm. Inoltre, ai livelli alti, ci sono stati richiesti incontri ravvicinati: evidentemente si ha interesse a capire in profondità ciò che si è messo in moto. Bene. La strada è aperta. Finalmente. Sarà lunga, ma il cammino è iniziato.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Cionte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219

● 20124 Milano,
via Antonio da Riccanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140

● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039

● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma
Incontro al numero 255 del Registro Nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In contemporanea
allegato all'editore di giornale "L'Espresso"
dall'agosto 2007. L'INIZIATIVA è il giornale dei Democratici di Sinistra DS.
Il capitale sociale dei contribuenti è stato detto di cui alla legge
7 agosto 1993, n. 286, sezione consociati, in un registro del
tribunale di Roma, n. 4535.

Certificato n. 5976
del 4/12/2006

Stampa
● **STS S.p.A.**
Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CT)

Fac-simile
● **Litosud** Via Aldo Moro 2
Passariano con Bornago (MI)

● **Litosud** via Carlo Presenti 130
Roma

● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27

Publicità
● **Publikompass S.p.A.**
via Caracciolo, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 14 ottobre è stata di 179.421 copie